

*Il male*

Simone Weil

La creazione: il bene frantumato e disseminato attraverso il male. Il male è illimitato, ma non è l'infinito. Solo l'infinito limita l'illimitato. Monotonia del male: nulla di nuovo, tutto vi è equivalente. Nulla è reale. Tutto vi è immaginario.

La quantità vi ha una parte così importante, per via di quella monotonia. Molte donne (Don Giovanni) o uomini (Celimene), ecc. Condannato alla falsa infinità. Questo è l'inferno.

Il male è la licenza; e per questo è monotono: dobbiamo dargli noi ogni elemento. Ora, non è dato all'uomo il potere di creare. È un tentativo sbagliato di imitare Iddio. Non conoscere e accettare questa impossibilità di creare è all'origine di molti errori. Dobbiamo imitare l'atto della creazione; e ci sono due imitazioni possibili - l'una reale, l'altra apparente - conservare e distruggere. Nessuna traccia dell'io nella conservazione. Se ne trovano invece nella distruzione. Distruggendo l'io lascia il suo segno sul mondo. Letteratura e morale. Il male immaginario è romantico, variato; il male reale tetro, monotono, desertico, noioso. Il bene immaginario è noioso; il bene reale è sempre nuovo, meraviglioso, inebriante. Dunque la «letteratura di immaginazione» è noiosa o immorale (o un misto delle due cose). Non sfugge a quest'alternativa se non passando in qualche modo, per forza d'arte, dalla parte della realtà -cosa che soltanto il genio può fare.

Una certa virtù inferiore è una immagine degradata del bene; bisogna pentirsene ed è più difficile pentirsi di essa che del male.

Il bene come contrario del male gli è equivalente - in un certo senso - come tutti i contrari.

Ciò che il male viola, non è il bene, perché il bene è inviolabile. Si viola soltanto un bene degradato.

Ciò che è direttamente contrario ad un male non fa mai parte dell'ordine del bene superiore. Spesso, appena al di sopra del male! Esempi: furto e rispetto borghese della proprietà; adulterio e «donna onesta»; libretto di risparmio e abitudini spenderecce; menzogna e «sincerità».

Il bene è essenzialmente altro dal male. Il male è multiplo e frammentario, il bene è uno; il male è apparente, il bene è misterioso; il male consiste in azioni, il bene in non azioni, in azioni non agenti, ecc. Il bene preso al livello del male e che vi si opponga come un contrario ad un contrario è un bene da codice penale. Al di sopra si trova un bene che, in un certo senso, somiglia più al male che a quella bassa forma del bene. Ciò rende possibile molta demagogia e molti fastidiosi paradossi.

Il bene che si definisce secondo il modo in cui si definisce il male deve essere negato. Il male lo nega, è vero; ma lo nega male.

C'è forse una unione di vizi incompatibili negli esseri votati al male? Non lo credo; ragione non c'è, nel male, né profondità né trascendenza.

Solo compiendolo si ha l'esperienza del bene.

Si ha l'esperienza del male solo vietandoci di compierlo; o, se lo si è compiuto, pentendosene.

Quando si compie il male, non lo si conosce, perché il male fugge la luce.

Il male, come lo si concepisce quando non lo si fa, esiste? Il male che si fa non sembra forse qualcosa di semplice, di naturale, che si impone? Il male non è analogo alla illusione? L'illusione, quando se ne è vittima, non è sentita come una illusione, ma come una realtà. Così, forse, il male. Il male, quando vi si è, non è sentito come male, ma come necessità o, persino, come dovere.

Quando si comincia a compiere il male, esso si mostra come una specie di dovere. La maggior parte degli uomini ha il sentimento del dovere in talune cose malvage e in altre buone. La medesima persona sperimenta come un dovere tanto vendere più caro che può quanto non rubare, ecc. In costoro il bene è al livello del male. Un bene senza luce.

La sensibilità dell'innocente che soffre è qualcosa di simile ad un delitto sensibile. Il vero delitto non è sensibile. L'innocente che soffre conosce la verità sul suo carnefice. Il carnefice non la conosce. Il male che l'innocente sente in se stesso è nel suo carnefice; ma colui non l'avverte. L'innocente può conoscere il male soltanto come sofferenza. Ciò che nel criminale non è sensibile, è il suo delitto. Ciò che nell'innocente non è sensibile è l'innocenza. L'innocente è colui che può sentire l'inferno.

Il peccato che abbiamo in noi esce da noi e si propaga all'esterno provocando un contagio sotto forma di peccato. Così quando siamo irritati, le persone che ci stanno vicine si irritano. O anche, da superiore a inferiore: la collera suscita la paura. Ma al contatto di un essere perfettamente puro, c'è tramutazione; e il peccato diventa sofferenza. Questa è la funzione del giusto di Isaia, dell'Agnello di Dio. Questa è la sofferenza redentrice. Tutta la violenza criminale dell'Impero Romano ha urtato contro il Cristo, e in lui è diventata pura sofferenza. Gli esseri malvagi, al contrario, trasformano la semplice sofferenza (per esempio la malattia) in peccato.

Ne consegue forse che il dolore redentore dev'essere di origine sociale. Dev'essere ingiustizia, violenza esercitata da esseri umani.

Il falso Dio muta la sofferenza in violenza. Il vero Dio muta la violenza in sofferenza.

La sofferenza espiatrice è la reazione del male che si fa. E la sofferenza redentrice è l'ombra del bene puro.

L'atto malvagio è un transfert su altra persona della degradazione che si porta in noi. Per questo tendiamo ad esso come ad una liberazione.

Ogni delitto è un transfert del male di colui che agisce su colui che subisce. L'amore legittimo come il delitto.

L'apparecchio della giustizia penale è stato siffattamente contaminato di male, da secoli di contatto coi delinquenti, senza purificazione compensatrice, che una condanna è molto spesso un transfert di male dall'apparecchio penale al condannato; anche se è colpevole e se la pena non è sproporzionata. I delinquenti induriti sono i soli cui l'apparecchio della giustizia penale non possa far del male. Agli innocenti essa fa atrocemente male. Quando c'è transfert di male, il male non è diminuito, ma aumenta nella persona da cui procede. Fenomeno di moltiplicazione. Avviene la medesima cosa col transfert di male su degli oggetti. Allora dove mettere il male?

Bisogna trasferirlo dalla parte impura alla parte pura di sé medesimi, tramutandolo così in pura sofferenza. Il delitto che si porta in sé stessi, lo si deve infliggere a se stessi.

Ma ben presto sarebbe così macchiato il centro della purezza interiore se non lo si rinnovasse col contatto di una inalterabile purezza situata dove nulla può colpirla.

La pazienza consiste nel non trasformare la sofferenza in delitto. Ciò è già sufficiente a trasformare il delitto in sofferenza.

Trasferire il male su cose esterne vuol dire deformare i rapporti delle cose. Quel che è esatto e determinato, numero, proporzione, armonia, resiste a questa deformazione. Qualunque sia il mio stato di forza o di stanchezza, in cinque chilometri, ci sono cinque pietre chilometriche. Questa è la ragione che rende doloroso il numero, quando si soffre: esso si oppone alla operazione di transfert. Fissare l'attenzione su ciò che è troppo rigoroso per poter essere deformato dalle mie modificazioni interiori, vuol dire preparare in me l'apparizione di un elemento non soggetto a variazioni e l'accesso all'eterno.

Accettare il male che ci vien fatto come rimedio a quello che abbiamo fatto noi. Il vero rimedio non è la sofferenza imposta a sé medesimi, bensì quella che si subisce dal di fuori. E, per di più, bisogna che essa sia ingiusta. Quando si è peccato di ingiustizia, non basta soffrire giustamente; bisogna soffrire l'ingiustizia.

La purezza è assolutamente invulnerabile in quanto è

purezza; nel senso che nessuna violenza la rende meno pura. Ma è eminentemente vulnerabile nel senso che, ogni colpo del male la fa soffrire; ogni peccato che la tocchi diviene in lei sofferenza.

Se mi si fa del male, desiderare che quel male non mi degradi, per amor di chi me lo ha inflitto, perché così non mi abbia fatto realmente del male.

I santi (i quasi santi) sono più esposti degli altri al diavolo, perché la reale conoscenza che posseggono della propria miseria rende loro la luce quasi intollerabile.

Il peccato contro lo Spirito esiste nel conoscere una cosa come buona e nell'odiarla perché buona. Se ne prova l'equivalente nella resistenza che si prova ogni volta che ci si orienta verso il bene. Perché ogni contatto col bene produce una conoscenza della sostanza fra il male e il bene e l'inizio di un penoso sforzo di assimilazione. È dolore; e fa paura. Questa paura è forse il segno della realtà del contatto.

Il peccato corrispondente può accadere solo se la mancanza di speranza rende intollerabile la coscienza della distanza e muta in odio il dolore. La speranza è un rimedio, in questo caso; ma un miglior rimedio è l'indifferenza a se stessi e l'esser felici che il bene sia il bene, anche se si sia lontani da esso, e anche nella supposizione di dover essere destinati ad allontanarsene infinitamente.

Quando un atomo di bene puro sia penetrato nell'anima, la più grande, la più criminale debolezza è infinitamente meno pericolosa del più piccolo tradimento, quand'anche questo si riducesse ad un moto affatto interiore del pensiero e durasse anche solo un istante; purché consentito. È la partecipazione all'inferno. Finché l'anima non ha gustato il puro bene è separata dall'inferno come dal paradiso. Una scelta infernale è possibile solo a causa dell'attaccamento alla salvezza. Chi non desidera la gloria di Dio, ma è soddisfatto di sapere che c'è realmente gioia in Dio, cade ma non tradisce.

Quando si ama Iddio attraverso il male in quanto tale, l'oggetto dell'amore è veramente Iddio.

Amare Iddio attraverso il male in quanto tale. Amare attraverso il male che si odia, odiando questo male. Amare Iddio come autore del male che si sta odiando. Il male sta all'amore come il mistero all'intelligenza.

Come il mistero costringe la virtù della fede a essere sovranaturale, così fa il male con la virtù della carità. E cercar di trovare compensazioni, giustificazioni al male è altrettanto nocivo per la carità come cercar di esporre il contenuto dei misteri sul piano della intelligenza umana.

Discorso di Ivan nei Karamazov. « Quand'anche quell' immensa fabbrica apportasse le più straordinarie meraviglie e costasse solo una lacrima di un solo bambino, io mirifito ».

Aderisco totalmente a quel sentimento. Nessun motivo, qualunque esso sia, che possa essermi offerto per compensare la lacrima di un bambino può farmi accettare quella lacrima. Assolutamente, nessun motivo che l'intelligenza possa concepire. Uno solo ce n'è, ma che è intelligibile solo [l'amore sovranaturale: Iddio l'ha voluto. E, per quella ragione, accetterei tanto un mondo che fosse soltanto male quanto una lacrima puerile.

L'agonia è la suprema notte oscura della quale anche i perfetti hanno bisogno per l'assoluta purezza; per questo, meglio sia amara.

L'irrealtà che toglie il bene dal bene, è quella che istituisce il male. Il male, è sempre la distruzione di cose sensibili dove c'è presenza reale del bene. Il male è compiuto da coloro che non hanno conoscenza di quella reale presenza. In questo senso è vero che nessuno è volontariamente malvagio. I rapporti di forza danno all'assenza il potere di distruggere la presenza.

È impossibile contemplare senza terrore l'estensione del male che l'uomo può fare e subire.

Come si potrebbe credere che sia possibile trovare un compenso a questo male, se, per causa sua, Iddio ha sofferto la crocifissione?

Bene e male. Realtà. È bene ciò che dà più realtà agli esseri e alle cose; male ciò che gliene toglie.

I Romani hanno fatto il male spogliando le città greche delle loro statue; perché le città, i templi, la vita di quei Greci avevano minore realtà senza le statue, e perché le statue non potevano avere a Roma tanta realtà quanta in Grecia. Suppliche disperate, umili dei Greci per conservare qualche statua: tentativo disperato di far passare nello spirito altrui la propria nozione dei valori. Così compreso, quel tentativo non ha nulla di basso. Ma, quasi necessariamente, inefficace. Dovere di comprendere e di pesare il sistema di valori altrui insieme al proprio, con la medesima bilancia. Fabricare la bilancia.

Lasciare che l'immaginazione si attardi su quel che è male implica una specie di viltà; si spera di godere, di conoscere e di accrescersi mediante l'irreale. Anche attardare la propria immaginazione su certe cose come possibili (tutt'altra cosa dal concepirne chiaramente la possibilità, cosa essenziale alla virtù) vuol già dire impegnarsi. Ne è causa la curiosità. Vietarsi (non di concepire, ma di attardarsi su) certi pensieri; non pensare a. Si crede che il pensiero non impegni, e invece solo esso impegna; e la licenza del pensiero racchiude in sé ogni altra licenza. Non pensare a; facoltà suprema, purezza, virtù negativa. Dopo avere attardata la propria immaginazione su di una cosa malvagia, se si incontrano altri uomini che la rendono obiettiva con le loro parole e azioni e così sopprimono gli ostacoli sociali, si è già quasi perduti. Che cosa ci può essere di più facile? Nessun punto di rottura; quando si vede il fosso, lo si è già passato. Per il bene, è il contrario; il fosso è visto quando dev'essere oltrepassato, al momento del distacco e della lacerazione. Non si cade nel bene. La parola bassezza esprime questa proprietà del male.

Anche se compiuto, il male conserva quel suo carattere di irrealtà; di qui forse la semplicità dei criminali, tutto è semplice nel sogno. Semplicità che corrisponde a quella della suprema virtù.

Bisogna che il male sia reso puro - altrimenti la vita è impossibile. Solo Iddio può farlo. È l'idea della Gita.

È anche l'idea di Mosè, di Maometto, dell'hitlerismo...Ma Geova, Allah, Hitler sono dei terrestri. La purificazione che essi operano è immaginaria.

La virtù accompagnata da una chiara percezione della possibilità del male, e del male che appare come un bene; questo è ciò che può dirsi essenzialmente diverso dal male, la presenza di illusioni abbandonate ma presenti al pensiero è forse il criterio della verità.

Si può aver orrore di far del male ad altri soltanto se si è arrivati al punto in cui nessun altro può più farci del male (si amano allora gli altri, al limite, come dei se stessi passati).

La contemplazione della miseria umana ci strappa verso Iddio; e la si può contemplare solamente negli altri, se amati come sé medesimi. Non la si può contemplare né in se stessi come tali né negli altri come tali.

Una sventura estrema che si abbatte sugli esseri umani non crea la miseria umana; si limita a rivelarla.

Il peccato e il prestigio della forza. Siccome l'anima intera non ha saputo conoscere ed accettare la miseria umana, si crede che c'è differenza fra esseri umani; e così si pecca verso la giustizia, sia facendo una differenza fra sé e gli altri, sia facendo, fra gli altri, delle distinzioni elettive.

Ciò viene dal non sapere che la miseria è una quantità costante e irriducibile, grande in ogni uomo quanto può esserlo; e che la grandezza viene da un solo Dio, in modo che c'è identità fra un uomo e un altro.

Ci si stupisce che il dolore non nobiliti. Perché, quando si pensa ad un infelice, si pensa alla sua infelicità. Ma l'infelice non pensa alla sua infelicità; ha l'anima colma di qualsiasi pur minimo sollievo che gli sia concesso desiderare.

Come potrebbe non esserci male nel mondo? È necessario che il mondo sia estraneo ai nostri desideri. Se lo fosse senza contenere alcun male, i nostri desideri sarebbero allora interamente malvagi. Non dev'esser così.

Fra la creatura e Dio c'è una intera gamma di distanze. Una distanza che rende impossibile l'amore di Dio: materia, piante, animali. Il male vi è tanto completo da autodistruggersi; non c'è più male; specchio della divina innocenza. Noi siamo al punto esatto in cui l'amore è appena possibile. Si tratta di un grande privilegio, perché l'amore che unisce è proporzionale alla distanza. Iddio Ha creato un mondo che non è già il migliore possibile, ma comporta tutti i gradi del bene e del male. Noi siamo al punto in cui è il peggiore possibile. Perché al di là comincia il grado in cui il male diviene innocenza.